

L POPOLO - Mercoledì, 10 Luglio 1985

Intervista con lo scrittore spagnolo

Il successo dei suoi romanzi è legato a tematiche abitate da personaggi vivi e da un linguaggio antibarocco. Ma importantissima è l'ispirazione di fondo: difesa della pace, solidarietà con i deboli, opposizione al falso progresso che mette in antitesi tecnologia e natura

Delibes: best-seller di qualità

di EMILIA PERASSI

IN CIMA alle classifiche dei libri più venduti in Spagna compare puntuale il nome di Miguel Delibes. Alcuni dei suoi romanzi (con le riedizioni) sono arrivati a un milione e 200 mila copie. In Italia ne conosciamo alcune traduzioni, tra le quali la più recente è *Per chi voterà il signor Cayo?* (SEI, Torino 1982).

Un autore di best-seller, dunque, e insieme uno dei grandi scrittori spagnoli contemporanei, sulla scena dal 1947 già con successo, poiché esordiva vincendo il prestigiosissimo Premio Nadal. Il binomio commercialità-alta letteratura ha attratto gli organizzatori del Premio Grinzane Cavour, che lo hanno invitato fra i conferenzieri al dibattito «Best-seller: vera gloria?».

Per Delibes ciò è stato spiegare il perché del suo successo, legato a «tematiche abitate da personaggi vivi e da un linguaggio antibarocco, cioè colloquiale e diretto». Ma è anche l'ispirazione di fondo a rendere best-seller i suoi romanzi: difesa della pace, solidarietà coi deboli, opposizione al falso progresso che mette in antitesi tecnologia e natura. «Nei miei libri — dice Delibes — etica ed estetica si uniscono. Non è improbabile che sia questa la ragione della mia popolarità: riarmare l'uomo in seno morale».

E questo «riarmo» come può avvenire secondo lei?

Penso che oggi sia fondamentale ritrovare l'accordo tra cultura e natura. Oggi viviamo come se fossimo gli ultimi abitanti del pianeta e così sarà se continueremo a tollerare che il progresso industriale distrugga i nostri fiumi, ad ammettere che i boschi scompaiano per la pioggia acida. Sono ben lontano dal predicare un ritorno alla natura alla Rousseau. Ma intendo difenderla di fronte all'aggressione dell'industria, considerando che è questa l'unica base di sopravvivenza possibile.

La cultura, poi, è ovviamente essenziale. Perché il giorno in cui avremo un mondo di uomini colti la società cambierà e diventerà migliore (a meno che non scoppi la bomba!): non saranno più ammessi il dispotismo, la mancanza di libertà, l'aggressività.

Le sembra che ci sia qualche miglioramento in quest'ultima direzione?

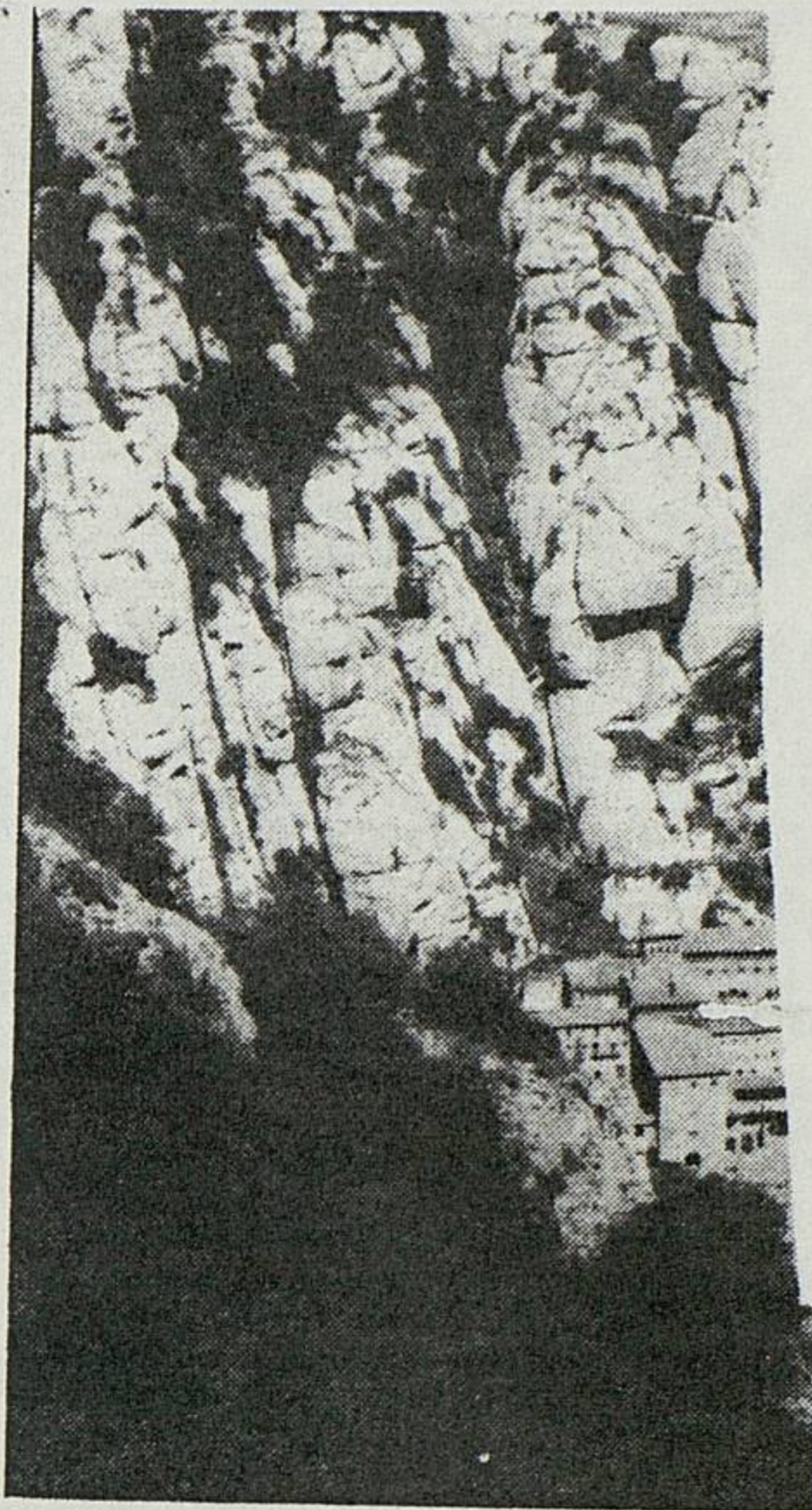
Per quanto riguarda la Spagna, direi di sì, specie tra

i giovani. Oggi leggono molta più letteratura «nobile» che negli anni precedenti. C'è però un fatto curioso, che forse può essere visto come riflesso di un momento di grandi incertezze storiche e sociali: i giovani sono più vicini al «fenomeno» letterario che alla «creazione» vera e propria. Ricordo che quando partecipai al Nadal, come concorrente prima, come giurato poi, il 90% degli scrittori era di circa 20 anni. Ora non si arriva al 10%. In un articolo che sto scrivendo in proposito, me ne chiedo il perché. Per cominciare, gran colpa è della scuola, che non abitua gli studenti alla penna non insegnando né redazione né ortografia. Poi, penso che i ragazzi abbiano molta fretta. Vivono come in un turbine, e sedersi per ore di fronte ad un foglio di carta è superiore alle loro forze.

Non sarà anche che una letteratura tendenzialmente realista come quella spagnola si trovi bloccata di fronte alla problematicità sempre più intricata della vita oggi?

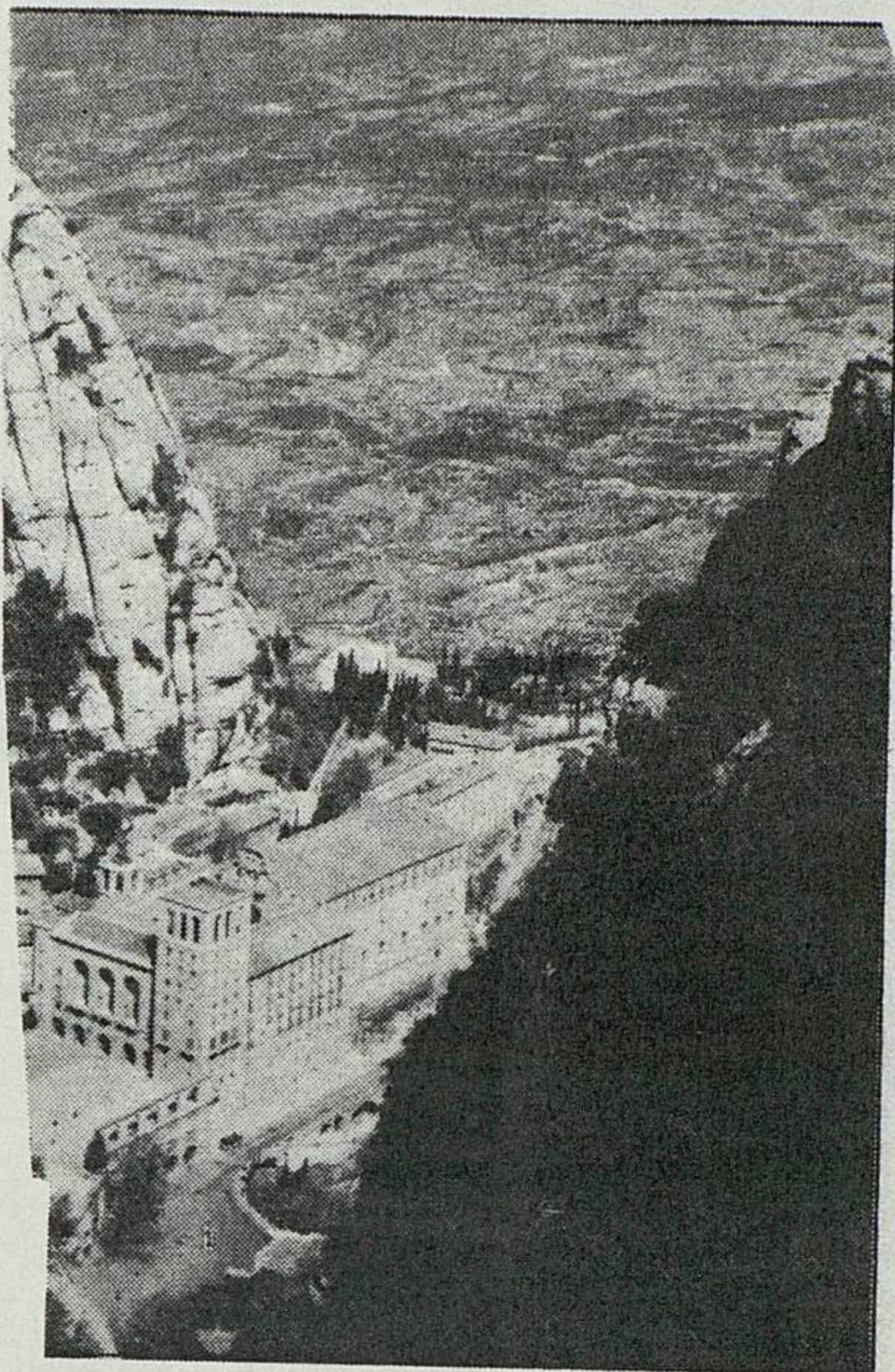
Sì, è possibile. A cominciare dalla guerra civile, gli scrittori spagnoli hanno cominciato ad avere sempre più problemi con la realtà. Sono nati vari gruppi, ognuno spinto dalla necessità di organizzare — almeno nel libro — quelli che erano i drammi di una Spagna in cui si era uccisi tra fratelli. Il primo è stato il gruppo «anarchico», con più informazione che formazione. Contenuti interessanti ma formalmente deboli. Verso gli anni '50 compare la tendenza «oggettivista», preoccupata per la forma, con una forte coscienza di gruppo e incline al rinnovamento totale. Dopo il '60, abbiamo il «romanzo social-realista» o «realista critico». E' reazione contro il silenzio dei giornali e serve come strumento di lotta. Torna ad interessare meno la forma e più il contenuto (poveri ricchi, sfruttatori-sfruttati...). Ma è durato poco e l'hanno chiamata «generación de la verza», cioè cibo di scarsa qualità.

Oggi, la narrativa resta sostanzialmente realista con tendenze di avanguardia simili al resto d'Europa e incentrate sul carattere dei personaggi, linguaggi e ambienti. Quest'avanguardia vede molti elementi latinoamericani, ma non sembra una grossa novità: resta influenzata dal «nouveau roman» (la parola per la parola) e dalle poetiche di Faulkner e Benet.



MD

1 - ARTE - SPETTACOLO



MD

Cosa deve fare il romanzo non solo per sopravvivere ma per riguadagnare autonomia e alternativa rispetto all'immagine e al suono?

Innanzitutto dobbiamo accorciarlo. Bisogna fare in modo che lo si possa leggere in un viaggio aereo. Il romanzo fiume andava bene nel XIX secolo, quando le giornate avevano ritmi più distesi. Ma oggi il libro deve dividersi con il tempo libero, con il cinema, la televisione, lo sport, la musica, lo studio... Poi, secondo me, dovrebbe continuare ad avere come traguardo il cuore dell'uomo ma modernizzarsi nella forma: la costruzione, il tempo narrativo, i personaggi che si definiscono non per ciò che pensano ma per ciò che fanno. La forma è importantissima perché se a sei romanzieri si desse un tema comune, i sei romanzi sarebbero diversissimi proprio per la forma. Il lettore cerca perciò non tanto quello che non gli hanno mai detto, bensì i riflessi che un nuovo scrittore risveglia su un vecchio tema.

Che cosa vogliono leggere gli spagnoli?

A partire dagli anni '50 ci si è abituati ai narratori spagnoli, che prima quasi non si leggevano. Oggi, ogni problema nazionale interessa, oppure interessano quelle letterature le cui questioni di fondo abbiano attinenza con quelle spagnole. Prendiamo l'esempio degli autori italiani più venduti in Spagna: Pavese, che è stato vero e proprio modello per la generazione oggettiva; Moravia, letto per la sua sensualità molto spagnola, oltre che per lo studio attento dei tipi; Calvino, con un rinnovamento dell'immaginario affine a quello dei latinoamericani; Pasolini e il neorealismo, che credo nessun paese come la Spagna abbia capito nei termini di verità-realtà-umanità. E poi ci sono Guareschi, Silone, Lampedusa, per quel fondo latino che non lascia mai indifferenti i nostri lettori. E Umberto Eco, naturalmente.

Qual è l'opinione degli spagnoli sugli italiani?

Beh, un'idea comune è quella del «machismo»! Ma tra le persone di cultura, l'opinione che si ha dell'Italia è quella di una potenza di formidabile potere creativo, in tutti i campi. Diciamo che da voi, quando dai un calcio ad una pietra, salta fuori un artista o un tenore.